

punto nelle associazioni di categoria trovano la loro naturale espressione.

Il problema, come si vede, è di tutta attualità non solo oltre Manica. Il rapporto tra classe dirigente politica e classe dirigente economica si fa, infatti, tanto più delicato quanto maggiormente il bisogno di corresponsabilità delle masse tende ad esprimersi in scelte politiche che prescindono dai tradizionali centri di potere economico. Anche in queste situazioni, tuttavia, la necessità d'un collegamento funzionale e costante tra organi pubblici e interessi privati permane: la sua carenza spezza una reciproca integrazione che è indispensabile a qualsiasi sistema d'economia mista e a qualsiasi società democratica.

Forse nelle valutazioni dell'autore v'è qualche dose d'eccessivo ottimismo circa la limpidezza delle pressioni d'interessi particolari nel migliorare atti legislativi o amministrativi in via di formulazione. Il suo solo rincrescimento è che tale condizionamento avvenga all'oscuro della pubblica opinione, ma non mostra dubbi che le intenzioni di chi lo opera siano quasi sempre corrette. Il che, alla furbizia di certe abitudini continentali, lascia almeno qualche perplessità.

L'indagine si conclude con la constatazione della necessità d'un vincolo, d'una solidarietà tra i portatori d'uguali interessi, se essi intendono vederli tutelati presso gli organi pubblici. Chi resta isolato è posto fatalmente al di fuori d'ogni dialogo con la sfera politica. E' un po' il discorso — in chiave descrittiva e non certo ideologica — dei corpi intermedi e della loro funzione d'intermediazione tra lo Stato e gli individui. Discorso sacrosanto, ma che risolto a livello di britannica *Lobby* postula l'esistenza d'una burocrazia statale e di un funzionariato d'associazione ad elevato livello di costume. Forse non generalizzabile.

Volumetto stimolante, comunque. Pie-

no di annotazioni acute, espresse all'insegna d'una sintesi politica senza particolare luminosità ma piena di buon senso. Si rimpiange che il testo non sia più arricchito espressamente di quell'aneddotica da cui, visibilmente, ha preso le mosse: in questa materia, peraltro, il prezzo che si paga alla serenità del giudizio è proprio la rinuncia a quella documentazione di nomi, date e cifre, che farebbero più vivo il quadro ma lo esporrebbero al rischio del pettegolezzo e del particolaristico. L'anonimo potere della *Lobby*, del resto, supera i casi singoli e si pone come realtà autonoma: forse non soltanto in Gran Bretagna.

G. CORNA PELLEGRINI

Milano.

HANSEN H. A., *Problemi economici d'oggi*. Etas Kompass, Milano 1963. Un volume di pp. 247.

Il volume che presentiamo nella recente edizione italiana è costituito da una serie di lezioni — ampliate e risposte in forma organica dall'autore — tenute dallo stesso negli anni 1959 e 1960 presso due collegi americani. Come il titolo indica, esso tratta dei principali interrogativi che travagliano l'economia contemporanea: dall'inflazione alla disoccupazione, dalle fluttuazioni cicliche al ristagno, dalla sovrapproduzione alla povertà, dall'eccesso di « cose materiali » alla carenza di « beni dello spirito », ecc.; interrogativi che assumono tinte drammatiche allorché l'A. — proiettandoli nel futuro — fa dipendere dalle risposte che otterranno le sorti della società di domani.

Nonostante i copiosi riferimenti storici — che hanno il pregio di ancorare il discorso alla realtà rendendolo più vivo e stimolante — le questioni dibattute su-

perano l'ambito spaziale e temporale cui sembrano relegate, assumendo validità generale. Così i problemi propri della società americana diventano quelli dell'intero mondo occidentale sviluppato e quelle dell'India assumono la veste delle tipiche difficoltà che i Paesi arretrati ed in parte quelli sottosviluppati stanno sperimentando; ancora i temi trattati, lungi dall'aver perso la loro attualità, vanno acquistando sempre maggior peso e si possono a ragione considerare come quelli propri degli anni sessanta.

Accanto a questo primo elemento dell'opera in esame, di per sé sufficiente a sottolinearne la validità, bisogna subito aggiungerne un altro consistente nell'aver posto in luce sia l'influenza reciproca degli aspetti socio-culturali e di quelli economici della realtà d'oggi, sia l'insufficienza dei tradizionali strumenti di politica economica in ordine alla risoluzione dei problemi economici in senso stretto.

La situazione che si è venuta creando nei sistemi capitalistici a seguito dei profondi mutamenti che hanno caratterizzato il ventennio 1940-1960, è tale da richiedere un insieme di riforme che dovranno necessariamente incidere sulla struttura della società futura. I rimedi ai singoli mali economici, i provvedimenti da adottarsi nei confronti delle varie strozzature oggi presenti, dipendono strettamente dal volto che vogliamo attribuire, dall'assetto che vogliamo dare al mondo di domani. Circa tale assetto l'A. non vede molte possibilità: o si sceglie una società « civile » cioè basata sull'istruzione di massa, meglio sull'educazione delle masse, educazione che è premessa di ogni crescita umana, ovvero il mondo occidentale sarà inesorabilmente spinto verso la società « dell'aggeggiamento » in cui all'uomo, cosa tra le cose, non resta altra funzione che quella del consumo di

« beni materiali ». Tale consumo non sarebbe il riflesso di una scala naturale di bisogni ma sarebbe imposto dalla crescente influenza delle imprese.

Tra i vari temi trattati, quello costituito dalla « lotta tra una società dell'aggeggiamento ed una società civile » è certamente il più stimolante. Le enormi quantità di risorse produttive liberate dall'automazione e dall'impiego di nuove fonti di energia, hanno aumentato a dismisura la produzione di beni materiali: accanto ai nuovi prodotti che migliorano effettivamente il tenore di vita della popolazione vanno diffondendosi un'infinità di « aggeggi » di « giocattoli per adulti ». La vendita di questi ultimi, non riposando su alcuna reale esigenza umana, richiede un tipo speciale di popolazione, una popolazione bambina che la pubblicità — questa « educazione alla rovescia » — si sforza di creare, riuscendo purtroppo grazie all'enorme quantità di risorse in essa impiegate. Ora, anche la diffusione di tali beni trova comunque un limite; se esiste infatti una legge della utilità decrescente nei confronti dei beni ad utilità effettiva, tale legge varrà anche nei confronti dei beni ad utilità fittizia. Come si potrà allora conciliare — prescindendo da ogni altro ordine di considerazioni — il dilemma tra automazione e pieno impiego? In altri termini, in quale direzione dovrà essere convogliata tale stragrande disponibilità di risorse se si vuole evitare una disoccupazione di proporzioni crescenti?

L'autore a questo proposito ricorda, accanto ai problemi del sottosviluppo ed alla conseguente necessità di aiuti da parte dei Paesi più progrediti ed in particolare degli Stati Uniti, l'esistenza all'interno degli USA stessi di una consistente quota di popolazione (circa il 20 %) non ancora in grado di soddisfare le proprie esigenze più elementari. Aiuti ai Paesi

arretrati e « migliori case, migliore assistenza medica, un più elevato minimo salariale, più adeguate assicurazioni contro la disoccupazione e per gli anziani,...» ecco il nuovo mercato di sbocco per i beni materiali.

Ma al di là di questo vasto programma esiste in maniera sempre più impellente la necessità di destinare una maggior copia di risorse al soddisfacimento di bisogni culturali o « dello spirito »; solo tali bisogni sono inesauribili e le risorse ad essi destinabili pertanto non incontrano limiti. La coincidenza quasi sempre riscontrabile tra bisogni dello spirito e bisogni collettivi fa nascere la esigenza dell'ampliamento delle funzioni ricoperte dallo Stato o dall'ente pubblico in genere, ciò crea tra l'altro una certa serie di problemi riguardanti il finanziamento del settore pubblico; uno di questi e forse il più rilevante è costituito dalla scelta tra il sistema impositivo diretto ed indiretto; l'A. rileva come l'imposizione diretta non possa spingersi oltre certi limiti senza contraddire o meglio annullare il sistema dei prezzi.

Vari altri sono i temi trattati dall'autore ed il tracciarne un quadro, anche sintetico, mal si adatta alla limitazione di spazio propria di questa sede; ci limitiamo pertanto a rilevare come non tutte le tesi espresse ci sembrano accettabili. Non vediamo, ad esempio, perchè il settore privato debba necessariamente essere considerato superiore a quello pubblico nell'ambito della produzione di beni materiali, a contraddire questa categorica affermazione se non altro esiste l'esperienza di non pochi Paesi; neppure riusciamo a capire come le tensioni inflazionistiche non rappresentino oggi alcun serio pericolo; a quest'ultimo proposito non possiamo fare a meno di rilevare come la relativa stabilità monetaria statunitense dell'ultimo decennio,

non sia un elemento probante, essendosi accompagnata ad un elevato tasso di disoccupazione.

Ciò è ben lungi comunque dallo scalfire la generale validità dell'opera che presenta un elevato interesse perché fornisce una completa panoramica dei maggiori problemi che si agitano sulla scena economica mondiale e offre allo studioso numerosi spunti di meditazione.

Se un rilievo al volume si vuole avanzare, questo riguarda la traduzione. E' vero che molte espressioni inglesi non trovano nella nostra lingua frasi di significato corrispondente, ma è altrettanto vero che esistono termini ormai consacrati dall'uso nel linguaggio economico italiano; orbene il traduttore sembra preferire ad essi dei vocaboli completamente nuovi, il che quanto meno genera una certa confusione.

A. BRENNÀ

*Milano, Università Cattolica.*

Hsu F. L. K., *Clan, Caste and Club*. Edizioni D. Van Nostrand Company, Princeton (N.J.) 1963. Un volume di pp. 335.

Lo studioso di origine cinese è attualmente professore al Department of Anthropology alla Northwestern University e ha dedicato molti anni di studio all'esame comparativo di « tre mondi »: quello indù, quello cinese e quello statunitense. Per quanto sintesi vaste del genere suscitano più di una perplessità (la psicologia guarda con una certa diffidenza i tentativi che implicano generalizzazioni a livello dello « spirito dei popoli »), bisogna dire che la ricerca di Hsu rivela una costante preoccupazione di ancorarsi a dati il più possibile precisi e metodologicamente validi. Il punto